

ASSEMBLEA NAZIONALE

Trento, 6/7/8 luglio 2021

Teatro Auditorium S. Chiara

Relazione di **Maddalena Gissi**

Trento non è solo una bellissima città, è un luogo intriso di storia, richiama eventi di portata straordinaria, per significato e valore. Sono quasi 500 gli anni trascorsi dall'inizio del grande Concilio Ecumenico, che vedeva la Chiesa costretta a misurarsi col trauma della Riforma protestante e con l'esigenza pressante di un suo profondo rinnovamento. E dista poco più di 50 i chilometri da qui Pieve Tesino, il paese che diede i natali, 140 anni or sono, ad Alcide De Gasperi, cui fu affidato nell'immediato dopoguerra il compito di avviare e guidare un percorso arduo e difficile di rinascita per l'Italia dopo la tragedia del secondo conflitto mondiale.

Dice il Presidente Mattarella, nella sua *Lectio degasperiana* in occasione del settantesimo anniversario del Patto Italia Austria, con il quale fu definito il percorso per l'autonomia di quest'area geografica, che la scelta repubblicana del 1946 *non sarebbe stata possibile senza il coraggio e la visione da statista di Alcide De Gasperi che, più delle difficoltà materiali, temeva quelle morali e spirituali di un popolo oppresso, economicamente e socialmente prostrato, dalla sofferta esperienza democratica.*

Un costruttore tenace di una diversa idea di Patria; una bella definizione che abbiamo risentito spesso negli ultimi mesi e che ci riporta alla dimensione che stiamo vivendo in ambito nazionale.

Trento, come luogo in cui riunirsi a ragionare e riflettere, a confrontarsi e discutere, fatte le debite proporzioni con eventi e personaggi appena citati, è dunque una scelta in qualche modo ambiziosa e impegnativa.

Impegnativa lo è certamente la fase che stiamo vivendo, come gente di scuola, ma più in generale come persone che stanno condividendo da mesi, col mondo intero, un'emergenza pandemica globale (per inciso, ricordo che lo stesso Concilio di Trento dovette trasferirsi temporaneamente a Bologna a causa di un'epidemia di peste, oltre che per fattori diversi e di altra natura).

Sull'impegno che l'emergenza ha comportato e comporta non c'è bisogno di spendere parole: alle tragiche conseguenze di natura sanitaria si accompagnano pesanti ricadute di tipo economico e sociale, da assumere come doverosa priorità da parte di tutti, istituzioni, forze politiche, forze sociali. È di pochi giorni fa l'intesa fra Governo, sindacati e imprenditori per evitare che la fine del blocco dei licenziamenti innescasse un ulteriore aggravamento della situazione per il nostro Paese, in cui il tasso di povertà è salito, nel 2020, dal 6,4% al 7,7%: sono due milioni di famiglie, oltre 5,6 milioni di persone (quasi il 10% dell'intera popolazione), il dato più alto dal 2005.

La presenza fra noi di Luigi Sbarra, che concluderà dopodomani il nostro Consiglio Generale, ci darà modo di raccogliere una testimonianza “di prima mano” sul senso di un’intesa che conclude positivamente una fase di mobilitazione condotta con responsabilità e lungimiranza, alla quale anche la nostra categoria ha dato un rilevante contributo.

Se il primo obiettivo è quello di evitare che l’emergenza ci travolga con danni irreparabili, lo sforzo da compiere è quello di far sì che l’uscita dalla pandemia avvenga attraverso scelte di rinnovamento e cambiamento rispetto alle tante criticità preesistenti, che l’emergenza pandemica ha messo in particolare risalto.

Dobbiamo proprio alla tenacia di Luigi Sbarra l’istituzione di un fondo di 50 mln per il potenziamento di competenze e riqualificazione professionale; risorse che saranno utili per favorire piani di riconversione e il reimpiego di tanti dipendenti delle aziende in crisi. Ancora una volta la Cisl si distingue per la forte concezione contrattualista unita a una lungimiranza che fanno di noi un sindacato capace di proporsi sempre come attuale e nuovo. Spetta a noi quindi l’avvio di un lavoro più dettagliato ed approfondito per la messa a punto di tutti gli strumenti normativi e contrattuali che ci faranno recuperare il tempo trascorso in una bolla di ansie e di paura dalla quale usciremo solo se insieme affronteremo le difficoltà che abbiamo di fronte.

Facciamo nostro un passaggio dell’introduzione al PNRR trasmesso dal Governo Italiano alla Commissione Europea, laddove afferma che *“il NGEU rappresenta un’opportunità imperdibile di sviluppo, investimenti e riforme. L’Italia deve modernizzare la sua pubblica amministrazione, rafforzare il suo sistema produttivo e intensificare gli sforzi nel contrasto alla povertà, all’esclusione sociale e alle disuguaglianze. Il NGEU può essere l’occasione per riprendere un percorso di crescita economica sostenibile e duraturo rimuovendo gli ostacoli che hanno bloccato la crescita italiana negli ultimi decenni”*.

Fare della crisi un passaggio di miglioramento e crescita, un’esortazione che da Seneca in poi è stata più volte ripetuta nella storia dell’umanità.

“Dalle difficoltà alle opportunità” fu anche lo slogan scelto dalla CISL per il suo congresso del 1993, non a caso in un passaggio cruciale delle nostre vicende politiche e sociali: gli anni in cui fummo chiamati, come sindacato, a farci carico di una tenuta complessiva del Paese, scosso dalla vertiginosa caduta di credibilità e prestigio della politica dopo Tangentopoli. Facemmo fronte a quel compito con la forza che ci veniva dal saldo radicamento nel mondo del lavoro, ma ancor più con la qualità e l’efficacia delle nostre proposte e di un modello di relazioni sociali concertative che fece della CISL l’indiscusso protagonista di quella stagione.

Si deve alle scelte compiute in quegli anni, fra l’altro, il passaggio a una regolazione del lavoro pubblico attraverso modalità pienamente contrattuali. Le ripetute e ricorrenti incursioni in ambiti contrattuali e le tentazioni di riconsegnare alla legge materie e prerogative, a scapito della contrattazione, ci dicono insieme la bontà di quelle scelte e l’attualità del nostro impegno, anche oggi, in loro difesa.

Ecco dunque l'ambizione di cui dicevo: l'ambizione di chi sa di essere portatore di idee, di valori, di una cultura che non teme le sfide del cambiamento, ma tende invece a farsene protagonista, per far sì che il cambiamento sia rivolto verso orizzonti di "bene comune". Questa l'ambizione che abbiamo, come CISL con la proposta di **Patto sociale per superare la crisi** e come CISL Scuola attraverso la piena esigibilità dei contenuti del **Patto per l'istruzione** sottoscritto a Palazzo Chigi con il Ministro Bianchi: Trento può essere per questo il luogo giusto in cui riaffermarla e rilanciarla.

Molti di noi ricorderanno che proprio qui si svolse, nel 2008, un seminario della CISL Scuola mosso anche allora da un'analogha ambizione, quella di confrontarsi con le spinte a rinnovare il nostro sistema scolastico, a risolverne criticità e punti di debolezza, a rilanciarne il profilo verso una necessaria crescita di qualità. "*Entrare nel merito*" era il tema di quel seminario, incentrato sui temi dell'efficacia e dell'efficienza della scuola italiana, che vide dialogare con noi nomi prestigiosi, con molti dei quali si è mantenuta negli anni seguenti una proficua, stimolante e costruttiva relazione: Alberto Felice De Toni, Tiziano Salvaterra, Arduino Salatin, Piero Cipollone, Damiano Previtali, Antonio Giolo, Dino Cristanini.

Il 2008 si sarebbe tuttavia rivelato anch'esso un anno cruciale, perché dal congiungersi degli eventi politici (caduta del governo Prodi, vittoria del centro destra alle elezioni) con quelli economici, segnati dalla grande recessione conseguente alla crisi finanziaria americana, prese avvio una stagione di tagli e restrizioni che si sarebbe protratta per anni, contribuendo ad accentuare e aggravare sempre più il ritardo che il nostro Paese sconta, rispetto all'Europa, quanto a capacità e volontà di investimento in istruzione.

Quanto è attuale la condizione delle nostre scuole in termini strutturali prevista dal decreto 81 nel 2008 e quanto è incompiuta la sua piena applicazione in assenza di indicazioni specifiche per le istituzioni scolastiche e per gli altri soggetti responsabili degli edifici, come gli Enti Locali!

E inizia proprio nel 2008, come ho detto poco fa, la deriva che ridurrà l'istruzione a un mero centro di costo, con effetti devastanti in termini di offerta formativa, orari e tempo scuola; un'inversione di tendenza che ancora non riusciamo a neutralizzare del tutto nonostante gli sforzi che come sindacato abbiamo fatto in anni difficili e con una politica non sempre pronta e disponibile a considerare la scuola come bene comune.

Di quel seminario facemmo comunque tesoro, qualificando sempre più la nostra presenza anche su temi indubbiamente delicati e complessi (li abbiamo talvolta definiti "urticanti") che altri, scegliendo la via più comoda della ricerca di immediati e facili consensi, hanno spesso preferito eludere o esorcizzare.

Noi non lo abbiamo mai fatto, fedeli a una cultura e a un'identità che da sempre ci distingue e che fa della CISL un sindacato serio, responsabile, lungimirante, e proprio per questo punto di riferimento sicuro e affidabile per i lavoratori e per l'intero Paese.

È in questo modo che abbiamo potuto e saputo svolgere il nostro ruolo anche in quegli anni così difficili, presidiando faticosamente il terreno del confronto e della contrattazione, mentre altri sceglievano un antagonismo certamente più comodo, ma del tutto sterile e improduttivo.

“I nostri risultati in anni difficili”, così recitava il sottotitolo di un nostro dossier, *“A carte scoperte”*, che fu senz’altro anche uno sfogo rispetto alla valanga di contestazioni che in quella stagione ci venivano rivolte, ma soprattutto metteva in chiaro l’enorme differenza che passa tra chi sa spendersi per affrontare e risolvere i problemi e chi si limita soltanto a cavalcarli. Uno sport che non ci possiamo permettere, o meglio: che non abbiamo alcuna attitudine o interesse a praticare. Ricordo bene gli attacchi ricevuti, anche da forze politiche allora prorompenti, per aver firmato il contratto 2016/2018, sul quale in tanti hanno costruito narrazioni ostili per poi ritornare sui propri passi e firmare a distanza di mesi. E non dimentico le nostre posizioni chiare alla vigilia delle elezioni di marzo 2018, quando con determinazione avanzavamo le nostre proposte alle forze politiche con il solo obiettivo di riportare la scuola al centro del dibattito del Paese. Parlavamo allora di una Conferenza Nazionale per la Scuola, tema ripreso – e ci fa piacere che avvenga - dal Ministro Bianchi non molti giorni fa.

È importante riprendere ogni tanto passaggi e contenuti della nostra storia; molti dirigenti sindacali non hanno vissuto direttamente quei momenti ma possono ritrovare le radici del nostro percorso, la coerenza delle nostre scelte; in molte occasioni le esperienze trascorse, e ormai anche abbastanza lontane, che proprio la lontananza ci aiuta a cogliere nel loro giusto valore e significato, ci permettono di analizzare, rivalutare e apprezzare il lavoro fatto.

Non è un *amarcord*, ma una modalità che ci riconduce all’oggi con la consapevolezza di chi deve saper scegliere anche perché ha una storia da difendere e da rappresentare; una dimensione valoriale che non può essere marginale e una caratterizzazione contrattualista e riformista che non dobbiamo mai rinnegare.

Lo dico pensando alle vertenze che anche in questi giorni ci vedono impegnati, rispetto alle quali vorrei che anche i lavori di questa assemblea aiutassero a inquadrarle nella loro giusta dimensione.

È sempre più difficile affermare un protagonismo concertativo, al centro della nostra visione delle relazioni sociali, che non si esaurisce in rivendicazioni miopi e di corto respiro, circoscritte a pochi e limitati interessi, magari a scapito di un interesse più generale. Il nostro impegno costante in tema di reclutamento e precariato, tanto per venire alla più stringente attualità, non ha niente da spartire con la demagogia irresponsabile di chi chiede, o promette, l’assunzione di duecentomila precari, più o meno il doppio delle effettive vacanze di organico. La nostra posizione è quella di un sindacato serio che persegue obiettivi ragionevoli e plausibili.

Ma c’è un’altra cosa che voglio dire con estrema chiarezza: la battaglia contro l’abuso di lavoro precario è parte integrante di quella che punta a un più giusto, equo e dignitoso riconoscimento del valore del nostro lavoro. Per tutti, per quel milione e più di persone che fanno viva e presente ogni giorno la nostra scuola in ogni angolo d’Italia.

Non è segno di giusta attenzione, né di riguardo per la scuola e la funzione che svolge, il fatto che la percentuale di lavoro precario arrivi a sfiorare e forse a superare la soglia del 25%.

Le conseguenze nefaste di una situazione del genere non sono soltanto quelle direttamente patite da chi lavora precariamente per anni e anni: è l'organizzazione del sistema a soffrirne, con disfunzioni e disagi che si ripercuotono su tutto e su tutti.

Non stiamo chiedendo sanatorie, come sostengono i nostri detrattori: abbiamo elaborato e stiamo portando avanti proposte che non hanno nulla da invidiare, in termini di doverosa attenzione alla qualità professionale, rispetto agli slogan e alle banalizzazioni cui fanno ricorso tanti "sbandieratori della meritocrazia". Sia quelli di lungo corso (come Cassese), sia quelli di più recente conversione (come l'ex sindacalista Azzolina). Per costoro la formula magica esiste, ed è quella dei concorsi per esami. Panacea di ogni male, fonte di ogni bene. Convinzioni che non vengono scosse nemmeno quando passano provvedimenti che riducono la prova scritta a un banale quizzone; o quando qualche sostenitore "*usque ad mortem*" dei concorsi deve prendere atto che l'agognato vaglio concorsuale ha lasciato fuori dalla porta docenti di lunga e sperimentata capacità, qualità e competenza.

E che dire del precariato nell'area del personale ATA? Qui non ci sono questioni ideologiche sullo strumento da utilizzare per la selezione, ma assistiamo ugualmente a una costante violazione delle norme comunitarie sul lavoro a termine e ad assunzioni in ruolo fatte ogni anno con il contagocce. In questo caso non sventola nemmeno il vessillo della meritocrazia, la parola d'ordine è una sola, e ossessiva: risparmiare, risparmiare, risparmiare.

Le nuove modalità concorsuali hanno spento anche le speranze del Ministro Brunetta (meglio sarebbe chiamarle illusioni!), che pensava di risolvere in 100 giorni il problema della mancanza di competenze nella gestione del PNRR al SUD: 102.000 concorrenti per 2.800 posti a tempo determinato, si sono presentati in 37.000 (36,2%), sono risultati idonei 1.484, potranno essere assunti solo in 821. Un grande *flop*; ma come si può pensare che un professionista della programmazione europea partecipi ad un concorso che ha ben poco di attrattivo, offrendo solo un impiego a tempo determinato?

Anche noi stiamo facendo uno sforzo per far capire che le procedure di accesso all'insegnamento devono essere semplificate e lineari; investire sul futuro partendo dagli sbarramenti iniziali non è la soluzione del problema.

Anche i primi esiti delle prove concorsuali STEM, con percentuali di bocciatura a dir poco eclatanti, dovrebbero indurre tutti a qualche riflessione. Delle due l'una: o il nostro è un sistema che si affida irresponsabilmente, e per una parte considerevole del personale, a veri e propri incapaci, che si è disponibili a tenere in servizio per anni e anni, purché non chiedano di essere stabilizzati; oppure ad essere tutt'altro che perfetto e affidabile è proprio il meccanismo di selezione utilizzato, sulla cui giusta taratura è lecito, ma vorrei dire doveroso, avanzare almeno qualche dubbio. Lo voglio dire a tutti, e in particolare a chi, di fronte ai primi risultati delle prove, ha pensato bene di richiamarci a maggiore cautela nel sostenere le ragioni dei precari. Un invito che mi sento in pieno diritto di rispedire subito al mittente.

Noi siamo per nostra natura aperti al confronto, alla discussione e alla valutazione critica delle nostre idee e delle nostre proposte: ma respingiamo con forza, perché del tutto falsa, l'accusa secondo cui staremmo trascurando l'esigenza di un'elevata qualità culturale e professionale come requisito di cui deve disporre chi accede al lavoro nella scuola. Un'accusa che sarebbe facile rilanciare, rivolgendola a chi accetta, senza battere ciglio, che un quarto dei posti di insegnamento sia coperto da personale precario, della cui formazione in servizio ci si cura evidentemente poco o nulla, visto quanto accaduto, ad esempio, con le risorse della card. L'invito, che alla luce di quanto sta accadendo in questi giorni è un invito accorato, è di schiodarsi una volta per tutte dall'insulsa diatriba concorsi sì – concorsi no.

Il modello di reclutamento che vorremmo vedere portato a sistema non trascura affatto la necessità di garantire alla nostra scuola la giusta qualità professionale: un'esigenza che dev'essere soddisfatta *“oltre che con percorsi di studio di elevato profilo, con modalità di reclutamento che prevedano in ogni caso la presenza sistematica di consistenti azioni formative, quale che sia il canale di selezione considerato (concorso per titoli ed esami, canale per soli titoli). Non si vede infatti per quale ragione il superamento di un concorso ordinario possa di per sé attestare il possesso dei requisiti e delle attitudini richiesti per l'esercizio dell'insegnamento, né per quale motivo debba essere disconosciuto il valore anche formativo dell'esperienza accumulata in anni di insegnamento, che andrebbe casomai supportata da azioni formative opportunamente mirate”*. Sto citando testualmente ciò che scrivevamo in un nostro dossier nel dicembre del 2018.

La nostra linea è questa: a questa linea ci stiamo attenendo con chiarezza e coerenza. La valorizzazione dell'esperienza di lavoro come fattore che sostiene e rafforza la qualità professionale è peraltro uno degli assi portanti delle nostre posizioni anche per quanto riguarda il personale ATA, in particolare sulla spinosa questione degli assistenti amministrativi facenti funzione, così come ci stiamo facendo carico delle giuste attese dei docenti IRC, anch'essi esposti a una crescente precarietà dei contratti.

Organici adeguati, coperti il più possibile con rapporti di lavoro stabili, è l'obiettivo che vogliamo perseguire, sapendo che rappresenta una delle premesse indispensabili, senza le quali diventa molto difficile garantire un buon funzionamento del sistema.

La scuola e il *lockdown*

Come abbiamo affrontato, a partire dal febbraio del 2020, questo periodo di emergenza, tanto lungo da sembrare a volte interminabile? Certamente con preoccupazione, in qualche momento con angoscia, ma sempre e comunque con grande senso di responsabilità. Quella responsabilità di cui il Paese intero ha dato prova e che in alcuni settori, come quello sanitario, ha visto il senso del dovere trasformarsi in vera e propria abnegazione. Per questo gratitudine e riconoscenza non saranno mai abbastanza.

Per noi si è trattato di reinventare il nostro lavoro: ciò ha evitato che il *lockdown* si traducesse in un *blackout* del diritto allo studio. Tra mille difficoltà, abbiamo fatto tutto il possibile perché la scuola

potesse continuare a svolgere la sua funzione preziosa anche se le sue porte erano costrette a rimanere chiuse.

Non sono mancati certamente i problemi, né hanno aiutato a risolverli i rapporti spesso difficili con un Ministero che, fino al cambio di governo del febbraio scorso, si è spesso rinchiuso in atteggiamenti autoreferenziali e di scarsa disponibilità al confronto e al coinvolgimento. Sarebbe stato un comodo alibi – e magari per qualcuno lo è stato - per sottrarsi alla fatica che comportava misurarsi anche sindacalmente con una situazione inedita, carica di novità e imprevisti. Per noi non è stato così; abbiamo anzi chiesto e ottenuto che fosse frutto di intesa fra le parti la regolazione delle modalità di lavoro indotte dall'emergenza, firmando prima il CCNI sulla didattica a distanza e poi l'intesa sul lavoro agile del personale ATA.

Non sono stati mesi facili, quelli che abbiamo vissuto; la speranza è di poterne presto parlare solo al passato, ma senza dimenticare le lezioni che ne abbiamo tratto. La pandemia ha sottolineato quanto siano presenti e marcate le disparità e le disuguaglianze tra aree territoriali nel nostro Paese. Ci ha mostrato quali effetti negativi possono derivare da eccessi di conflittualità fra Stato e Regioni, che hanno determinato spesso disorientamento e sconcerto. Ma anche i danni che può fare la politica quando non sa resistere alla tentazione di cavalcare strumentalmente persino gli inevitabili disagi indotti da un'emergenza.

Per una parte considerevole della popolazione scolastica l'impossibilità di frequentare la scuola, per molti mesi, si è associata alla difficoltà e spesso all'impossibilità di avvalersi della didattica a distanza. Un danno enorme che sarebbe grave e imperdonabile sottovalutare. Altra cosa è avallare il concetto per cui i mesi nei quali si è fatto ricorso alla didattica a distanza siano da considerare "tempo perso". Non è così.

Nessuno ci deve spiegare che la dimensione più vera e autentica del fare scuola è quella in presenza: è una convinzione che abbiamo da sempre e che non è mai venuta meno, una convinzione che ci ha reso ancor più determinati nel chiedere che si facesse tutto il necessario per garantire a ogni nostra scuola il necessario per rimanere aperta in sicurezza. È del maggio 2020 il nostro dossier "Ricominciare", come contributo alla definizione di un piano strategico per il rientro a scuola il successivo settembre. Ma quante negligenze, quante insufficienze, quante latitanze ci è toccato registrare allora, e in questi mesi così lunghi e sofferti!

Mesi nei quali il mondo della scuola ha lavorato con impegno e generosità, purtroppo non sempre riconosciute. Mesi che sono stati anche occasione di una crescita professionale non irrilevante: si sono sperimentate in modo ampio e diffuso modalità nuove e diverse di fare scuola, si sono acquisite nuove competenze nell'utilizzo di strumenti e linguaggi, si è acquisito in sostanza un bagaglio di esperienze innovative che può diventare valore aggiunto nel dopo pandemia, facendo della crisi attraversata un'occasione di crescita e di miglioramento, come vogliamo che sia. Una volontà che sono in molti a esprimere, ma che non può restare solo un'affermazione retorica: perché si concretizzi servono idee, progetti, risorse.

Rilanciare la scuola

Le nostre le abbiamo delineate in modo chiaro già nel dicembre scorso, con un altro corposo documento (*“Rilanciare la scuola”*) che ha riscosso da più parti grande interesse e attenzione. Era stato, allora, anche un modo per marcare la nostra identità e affrancarci da letture nelle quali il mondo sindacale viene rappresentato in modo sommario, generico, indistinto, riservandogli spesso giudizi non proprio benevoli. È un rischio che si corre quando si sceglie di far prevalere il bisogno di unità; un’esigenza di cui ci siamo sempre fatti carico, ma che non può significare appannamento dei valori di riferimento e men che meno complicità o acquiescenza a pulsioni demagogiche, riflesso anche della qualità non esaltante che esprime oggi la dialettica politica nel nostro Paese.

L’intenzione dichiarata del nostro lavoro era di offrire indicazioni e proposte su ciò che ritenevamo necessario fare perché il dopo pandemia vedesse un rilancio di attenzione e di investimenti per il nostro sistema scolastico. In sostanza, un nostro contributo al dibattito sul piano *Next Generation EU*, allora in gestazione, partendo da due fondamentali premesse: la prima era la convinzione che l’emergenza pandemica avesse reso evidente l’importanza e la centralità del sistema scolastico e formativo, come fattore di sviluppo in termini di coesione sociale, cittadinanza e coscienza civile, e come elemento strutturale di sostegno alla nostra organizzazione economica. La seconda, la necessità di aprire una stagione di forte investimento nel sistema di istruzione e formazione, dopo anni di tagli e di scarsa cura, rafforzando la rete di supporto all’autonomia scolastica, costretta - specie in alcune aree del Paese - in condizioni insostenibili di abbandono e isolamento.

Da qui la consapevolezza, e la convinzione, che il dopo pandemia chieda alla scuola di rigenerarsi, risolvendo antichi e recenti problemi ma soprattutto aprendo a modalità nuove e diverse di intendere il ruolo dell’istruzione e il suo protagonismo nella società, a fronte a grandi questioni che attraversano il nostro tempo, dalle tematiche ambientali ai flussi migratori, dall’emergere sempre più prepotente delle disuguaglianze alla necessità di contrasto alla povertà culturale ed educativa, alla sfida rappresentata dalle potenzialità delle nuove tecnologie anche nei processi di insegnamento/apprendimento.

II PNRR

È stato lungo e tenace il lavoro di costruzione, di concertazione, di intervento, spesso tenuto opportunamente riservato, che abbiamo continuato a svolgere in questi mesi di grandi progettazioni, di sguardi verso un futuro in cui, come non avveniva da molto tempo, la disponibilità di risorse economiche sembra rendere possibile che le idee divengano realtà.

Grazie anche al clima nuovo e di positiva apertura al dialogo che si è respirato con l’insediamento di Patrizio Bianchi al vertice del Ministero dell’Istruzione, abbiamo offerto il nostro contributo sul Piano nazionale di ripresa e resilienza, persino proponendo rifiniture lessicali (*in alcune bozze si parlava di scuola materna o si pensava di proporre l’apertura delle scuole oltre l’orario curricolare, piuttosto che, come poi si è scritto, consentire di mettere a disposizione dell’intera comunità territoriale le strutture sportive, nuove o riqualificate, al di fuori dell’orario scolastico attraverso convenzioni e accordi con le stesse scuole, gli enti locali e le associazioni sportive e dilettantistiche locali. Discorso quest’ultimo evidentemente esplicitato in termini completamente differenti*). Ma le interlocuzioni sono state soprattutto sostanziali, ad esempio sulla ventilata obbligatorietà dei test

Pisa/Invalsi o sull'inizialmente non previsto inserimento della scuola secondaria di primo grado nelle azioni sull'orientamento, sino allo smussamento di alcuni spigoli presenti nel testo circa la formazione in servizio. E se il recupero dei divari territoriali è l'azione intorno a cui si coagulano ed assumono particolare significatività altre misure, dall'estensione del tempo scuola alla maggiore diffusione dei nidi, la questione della formazione in servizio del personale della scuola rimane cruciale e rappresenta una sfida che deve essere certamente affrontata nel prossimo Contratto collettivo di lavoro.

L'investimento importante sulla Missione 4, Istruzione e ricerca, deve vederci particolarmente vigili perché i fondi siano spesi bene e presto, con trasparenza, efficacia e onestà. Ma dobbiamo anche agire perché a questi fondi previsti nel PNRR e che sono una tantum, si affianchino i necessari stanziamenti in legge di bilancio che consentano di dare gambe a quelle che altrimenti rischiano di rimanere cattedrali nel deserto. Occorrono investimenti strutturali e permanenti sul reclutamento, sulla valorizzazione delle persone, così da dare continuità alle tante innovazioni che si prevede di realizzare.

Rileggendo le pagine di una storia non proprio lontana come la ricostruzione post bellica, ho ritrovato un'altra impresa degasperiana: lo sfollamento dai Sassi di Matera definiti la vergogna d'Italia. Perché il riferimento a quella vicenda, che vi invito ad approfondire, per le sue rilevanti implicazioni storiche e politiche? Lo faccio perché il PNRR non può, per sua natura, ridursi a soluzioni di corto respiro. Un investimento alimentato da un debito miliardario deve dare speranza, deve agire come leva per innescare una rivoluzione, magari "gentile" ma sicuramente profonda e intelligente. Deve anche restituire ai nostri adolescenti quello che hanno perso: un ambiente educativo e di apprendimento adeguato; una qualità dell'offerta formativa caratterizzata dall'inclusione e dalla personalizzazione. I 19 mld per l'istruzione, che in assoluto sembrano cifre enormi, rappresentano in realtà solo una parte di ciò che servirà al nostro Paese per rimettere in moto l'ascensore sociale per tutti, a partire dagli ultimi. Il tasso di abbandono di Caltanissetta ha raggiunto il 22%, a La Spezia è l'1,5%. Un divario che è impossibile tollerare. Chi ripagherà l'Europa se non ci saranno generazioni con competenze e conoscenze adeguate per governare i processi anticrisi? Ha poco senso parlare di asili nido in realtà dove l'occupazione femminile non è incentivata o addirittura è contrastata dal lavoro nero, forzatamente indotto dalla gravità delle condizioni di povertà familiare. Il PNRR ci mette alla prova; non possiamo fallire.

Il "Patto per la scuola al centro del Paese"

E questa attenzione alle persone, la ritroviamo nel "Patto per la Scuola", un patto nel quale c'è tanto di Cisl. A partire dalla previsione di efficaci politiche salariali per la valorizzazione del personale dirigente, docente e ATA sino allo specifico richiamo all'implementazione del fondo di cui all'art. 1, c. 592, della legge 7 dicembre 2017, n. 205 e del Fondo Unico Nazionale Dirigenti Scolastici.

Sono previsti ventuno punti. Ancora si insiste sul reclutamento di tutto il personale e sulla necessità assicurare la presenza di ogni figura professionale prevista dall'organico il primo settembre di ogni anno, come anche di garantire piani di formazione in servizio efficaci. Ma sono anche previsti interventi di sistema per rafforzare la rete di supporto all'autonomia scolastica e adottare

provvedimenti legislativi o amministrativi di semplificazione e di armonizzazione, per curare un sistema malato di burocrazia spesso incomprensibile. In questo contesto la Cisl Scuola ha poi insistito molto perché fosse previsto un intervento sulle responsabilità del datore di lavoro in tema di sicurezza negli edifici scolastici distinguendo quelle strutturali in capo ai proprietari degli istituti da quelle gestionali affidate ai dirigenti scolastici.

In questo insieme di azioni e di continua tessitura, il filo rosso dell'azione confederale e di categoria è sempre stato quello di promuovere, attivare, sostenere un sistema di relazioni sindacali che potesse tornare ad essere uno snodo funzionale cruciale per lo sviluppo di nuovi modelli di organizzazione del lavoro, una occasione di costruzione e innovazione, a partire dall'Atto di indirizzo per il prossimo contratto nazionale, con un confronto preventivo per nulla scontato. Viviamo una stagione difficile, dove spesso non si ha piena consapevolezza di ciò che tutti insieme riusciamo a realizzare. In altri momenti i contenuti del Patto sarebbero stati oggetto di assemblee, presentati alla categoria con orgoglio e soddisfazione. Oggi invece, dopo l'approvazione quasi contestuale del decreto sostegni bis, ci ritroviamo ad inseguire proposte parlamentari e adempimenti ministeriali non sempre coerenti e corrispondenti ai contenuti del Patto. Saranno votati in questi giorni gli emendamenti in V commissione, alcuni suggeriti, se non proprio scritti, dalla nostra organizzazione. L'esito è ancora molto incerto, il rischio è che prevalga la logica del "bilancino" tra i partiti, più che il bene della scuola, e che questa non abbia ancora una volta risposte adeguate alla natura e alla complessità dei problemi.

Il nuovo contratto

Già sul reclutamento ci siamo trovati a dover constatare quanto fosse difficile, in un contesto che affida un ruolo prevalente alle ragioni (e al dicastero) dell'economia, ottenere il rispetto di intese e impegni la cui sottoscrizione era avvenuta a Palazzo Chigi non per caso, o perché ci fossero "lavori in corso" a viale Trastevere.

Il rinnovo del contratto nazionale, per il quale consideriamo ormai in via di esaurimento i margini di attesa oltre la nostra pazienza, sarà un altro decisivo passaggio di verifica per misurare la credibilità dei nostri interlocutori.

Del ministro Bianchi abbiamo apprezzato l'evidente cambio di passo sul terreno delle relazioni con le parti sociali, così come alcuni elementi di prospettiva e di visione ampiamente condivisibili. Gli chiediamo, come abbiamo chiesto a tutti i suoi predecessori, di spendersi con energia perché le ragioni della scuola siano fatte proprie e sostenute coerentemente dal governo nella sua collegialità. Oggi, data la conformazione della maggioranza che sostiene questo esecutivo, ciò significa una diretta presa in carico del Presidente Mario Draghi, per evitare il rischio di rimanere impantanati nella palude dei veti incrociati fra partiti e pezzi di partito in perenne litigio. Al Presidente Draghi vorremmo anche chiedere, per la verità, di allargare lo sguardo un po' oltre quella visione economicista che sembra prevalere nettamente nella cerchia dei suoi consiglieri. Non ascolti soltanto loro.

Nel contratto che andremo a rinnovare non saranno pochi i nodi da sciogliere, tra cui quelli legati alle nuove modalità di prestazione di lavoro sperimentate nei mesi dell'emergenza, o quelli riguardanti la formazione in servizio, non solo sotto il profilo degli obblighi connessi ma per le opportunità che possono derivarne in termini di valorizzazione professionale. Dovremo fare un grande sforzo per riportare all'ambito del contratto temi diventati oggetto di infuocate discussioni e soprattutto di norme che abbiamo contestato con forza: parlo dei vincoli alla mobilità, attraverso i quali si danno risposte sbrigative a esigenze di continuità che non intendiamo certo ignorare. Sono temi delicati, che chiamano anche a scelte impegnative e difficili, ma che non possiamo eludere, pena soccombere a un'invasione legislativa che è sempre molto arduo contrastare.

Una cosa è certa: non è più rinviabile l'obiettivo di un innalzamento significativo, per l'intero settore, di livelli retributivi ancora in netto svantaggio rispetto ai trattamenti in atto a livello europeo e, per la dirigenza scolastica, anche nei confronti delle altre aree dirigenziali del pubblico impiego.

Sappiamo bene che altre e a volte molto gravi emergenze attendono risposta, nei prossimi mesi, nel nostro Paese. Difficoltà che peraltro investono direttamente anche il nostro settore, nella parte rappresentata dal sistema delle scuole non statali, alle prese con situazioni di crisi che stanno mettendo a rischio migliaia di posti di lavoro. Ma una diversa, più giusta e dignitosa condizione retributiva per tutte le professionalità che rappresentiamo è ormai obiettivo irrinunciabile e ineludibile per molte ragioni, fra cui quella di restituire al lavoro nella scuola un giusto valore, che lo renda anche maggiormente attrattivo.

Il Congresso

Non ci fosse piombata addosso la pandemia, molti dei temi che ho toccato solo per cenni in questa relazione, in particolare quelli legati al rinnovo del contratto, sarebbero stati al centro di un dibattito congressuale il cui svolgimento, in tempi ordinari, si sarebbe da poco concluso. Abbiamo invece deciso uno slittamento dei tempi, per una ragione ben precisa che è anche una speranza vissuta con trepidazione: quella di poter celebrare in presenza un momento fondamentale e irrinunciabile della nostra vita associativa. Da mesi stiamo sperimentando a tutti i livelli modalità di relazione, di incontro, di dialogo, che non hanno certo richiesto minore impegno rispetto a quelle precedenti e consuete, che si sono anche rivelate efficaci e produttive, ma che sicuramente ci hanno troppo a lungo privato della bellezza e del calore dello stare insieme, fattore potente e difficilmente sostituibile di coesione e motivazione.

Ci sono passaggi nella vita di un'organizzazione che chiedono di essere vissuti "in presenza". Faremmo enorme fatica a immaginare un congresso, e ancor di più a realizzarlo, in modalità on line. Per la stessa ragione abbiamo voluto svolgere in presenza questa Assemblea, che di fatto avvia il percorso congressuale e che sarà immediatamente seguita da un Consiglio Generale chiamato a scelte importanti per la nostra organizzazione, nell'immediato e in prospettiva. Scelte che è giusto, oltre che bello, fare insieme e in presenza, anche se questo comporta il rispetto rigoroso di protocolli e regole di comportamento alla cui osservanza ci sentiamo tutti responsabilmente obbligati.

Anche se ragionevolmente si può pensare (e sperare) che al rinnovo contrattuale si arrivi prima che sia conclusa la stagione congressuale, non mancano certo gli argomenti su cui discutere, né il lavoro da fare. Le nostre idee, le nostre proposte, i nostri progetti, delineano un percorso di cambiamento, di crescita e di miglioramento per la scuola e per la società, un cammino che non vogliamo né possiamo pensare di percorrere da soli: il confronto e il dibattito congressuale devono allora segnare un momento di ripresa della nostra capacità di coinvolgere nel modo più ampio possibile in un impegno condiviso il mondo che puntiamo a rappresentare. A partire dalle nostre RSU, dalle nostre delegate e delegati, dai nostri gruppi dirigenti per i quali il congresso è sempre opportunità di rinnovamento e di arricchimento. L'intelligenza collettiva dev'essere l'anima che rende nuovo e produttivo il nostro tradizionale percorso. Coinvolgere, partecipare, discutere, sperimentare, rinnovare, motivare: queste le parole chiave che dovranno contraddistinguere lo svolgimento del congresso in tutte le sue fasi, a partire dalle assemblee sui luoghi di lavoro fino alla conclusione nazionale, nell'intreccio costante da realizzare, ad ogni livello, con la dimensione confederale che ci contraddistingue e che sempre più ci ha visto e ci vede attivi protagonisti.

La nostra organizzazione deve proporsi e mostrarsi accogliente. Guai se finiamo per vivere in una torre chiusa. È vero che viviamo tempi nei quali la voglia, l'inclinazione a spendersi "in prima persona al plurale", come recita il nostro motto, sembrano essere fuori moda. Eppure dall'esperienza concreta delle nostre RSU ci vengono anche segnali diversi, di una disponibilità a rappresentare e negoziare in nome di interessi condivisi. La potremmo anche leggere come una sorta di declinazione in chiave sindacale della comunità educante.

Fondamentale, per ciascuno di noi, assumere un habitus sindacale piegato un po' più sulla "pedagogia" che sulla "giurisprudenza". Non siate dei legulei, non è quello il nostro mestiere. Siate, quanto più possibile, animatori.

Abbiate cura di voi. Il rispetto per l'Organizzazione presuppone il rispetto per voi stessi e per le vostre famiglie. È meglio un sindacalista che trascorre un giorno in più a casa che un sindacalista scoppiato e insofferente.

Mettere a fattor comune esperienze, idee, risorse. Fate squadra. Chi riesce a organizzarsi meglio, aiuti gli altri a fare altrettanto. Approfondite la conoscenza della vostra struttura. Il modello che Ivana vi ha suggerito durante il recente corso di formazione può essere utile per conoscere a fondo la nostra e la vostra struttura.

Insieme al Congresso, ci attendono altri appuntamenti impegnativi, passaggi di verifica elettorale che proprio un positivo e produttivo svolgimento del percorso congressuale potrà aiutarci ad affrontare e superare con buoni risultati. Parlo del rinnovo delle RSU e di quello della componente elettiva del CSPI. Non aspettiamo che quelle scadenze ci piombino addosso: sono partite che si vincono giocando d'anticipo.

E visto che le metafore calcistiche sono oggi particolarmente attuali, siate il Mancini della situazione, grande umiltà, forte umanità, idee chiare; in campo e fuori campo fate gruppo con i compagni, trovate sempre le giuste intese, perché il vostro talento vale e produce di più se si intreccia con

quello degli altri; con gli avversari agite con lealtà e, quando occorre, con la “grinta sorridente” che sa riservare loro Giorgio Chiellini.

“Fare squadra” è un’espressione che mi è sempre stata cara, e che ripropone in chiave sportiva il motto cui ci ispirammo nel congresso del 2017, “Fare comunità”. Non fu soddisfazione piccola vedere ripreso il termine “comunità” nel contratto che rinnovammo l’anno seguente, chiudendo una “vacanza” durata una decina d’anni. Ma ricordo anche la seconda parte di quel motto, “generare valori”, altrettanto carica di significati, ambiziosa e impegnativa per tutti.

Il tempo che stiamo vivendo è quello su cui la drammatica vicenda della pandemia lascia segni incancellabili e nel quale si impone a tutti di concorrere a un grande compito collettivo, che potremmo definire di ri-generazione.

E allora mi piace prendere a prestito, in chiusura di questa relazione, un pensiero che ci viene dal grande filosofo al quale domani dedicheremo una finestra dei nostri lavori per celebrare il suo centesimo compleanno, Edgar Morin.

Un uomo il cui pensiero è insieme visionario e concreto e che domani si vedrà presentato da un altro filosofo, Mauro Ceruti, che è un suo e anche nostro grande amico.

Proprio nella prefazione all’ultimo prezioso testo di Ceruti (*“Sulla stessa barca”*) Morin osservava che *“viviamo nell’età desertica del pensiero che non riesce a concepire la complessità della condizione umana nell’età globale”*.

Morin parla di un *“pensiero sbriciolato in tanti frammenti che non riesce a vedere i rapporti fra le molte dimensioni della nostra crisi: economica, politica, sociale, culturale, morale, spirituale...”*.

Da qui la necessità impellente di una parola che anche a noi è cara: rigenerare, rigenerarsi.

La frase che voglio riproporre è una sfida necessaria, alta e bellissima, racchiusa in queste poche, essenziali parole: *“Quello che non si rigenera, degenera”*.

E allora non abbiamo scelta, questo è il tempo, anche per noi, della rigenerazione.

6 luglio 2021